

L'ITALIA ALLE URNE

Grillo, marcetta su Roma Piazza piena, giornalisti via

- Vietato ai cronisti italiani il backstage a San Giovanni, interviene la polizia e salgono tutti
- Dai tweet ai blog si materializza il popolo grillino, dal bancario all'impiegato Eutelia

MARCO BUCCIANTINI
ROMA

Nei numeri, nell'impatto, perfino nelle polemiche la marcetta su Roma è riuscita. Questa piazza San Giovanni è stata radunata da lontano, come un vaso può riempirsi a forza di gocce: di messaggi sul blog, di tweet, di annotazioni su facebook, sparsi come biglietti con un nome, un appuntamento. Grillo si è costruito la sua enorme piazza come un fabbro che usa gli arnesi moderni. Nella ricerca del consenso c'è molta politica: non nel discorso, non nella visione (né sulle posture), ma nella relazione sì, e non è poco.

Cinque ore, un crescendo di parole gravi e simboli espugnati. È stata una sera chiassosa e festosa, illuminata anche negli angoli bui, come il rapporto di Grillo con l'informazione, con la stampa che domanda, che chiede. State fuori, «siete morti», è il suo pensiero che qui trova concretezza. Poi arriva la polizia, poi s'arrabbiano anche i giornalisti stranieri (dei nostri, non gliene frega niente, anzi), poi diventa un caso che rischia di adombrare la serata e cambia l'ordine: «Tutti dentro». Nel mezzo, una cinquantina di prese di posizioni ufficiali sulla depravazione delle regole da parte del caudillo di Genova, e il ricordo, quasi la commemorazione, che la libertà di stampa rimpolpa la democrazia, e non la svilisce.

Come nelle altre città, in mezzo alla gente c'è di tutto, nell'alba dell'Italia post ideologizzata. C'è un banchiere - Gilberto Troiani - che attende l'ora del "passo" per andare a trovare la moglie ricoverata all'ospedale omonimo alla piazza. «Nel frattempo, sono venuto a vedere, sono curioso, forse lo voto, forse voto Monti. Ma i partiti non li voto più». C'è l'impiegato di Eutelia scampato alla mannaia dei licenziamenti, che hanno ridotto la sua azienda da duemila a 250 dipendenti, «e questi dirigenti non li sopporto più, mandiamoli via, poi si vedrà». Lui è un voto perso della sinistra, come questa piazza: il Movimento 5 stelle anticipò in questura di pochi minuti la delegazione del Partito de-

mocratico, compilò prima la richiesta per l'uso di questo pezzo storico della città e così la scena "grossa" dell'ultimo giorno è per Grillo.

La convulsa lotta per avere questo palco è l'allegoria di qualcosa che ancora sfugge ai partiti. Valentina Golini è giovane, fa un bel lavoro, logopedista, «insegno a parlare a chi ha difficoltà nel farlo». Suo nonno Carlo era attivista del Pci, diffondeva l'Unità. Suo padre Stefano è arrabbiato: ha saputo a pranzo che la figlia sarebbe venuta da Grillo e non si è frenato, «ignorante, modaiola: questo mi ha detto. È cardiopatico, ho avuto paura che ci restasse secco». Stefano fu qui, a San Giovanni, nel giorno più toccante, quando un lutto spianò le differenze politiche, e davanti al feretro di Enrico Berlinguer si abbassò il presidente Pertini, e afferrò la bara per 14 secondi, e fu un tempo immenso, sospeso, commosso, di tutti.



...
Davanti a 300 mila persone sembra un Caudillo sudamericano

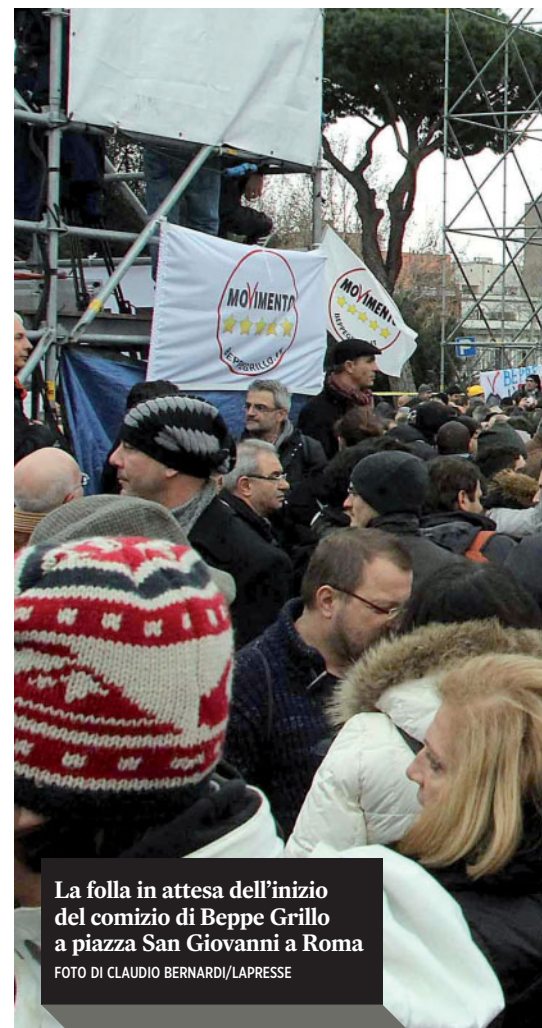
Valentina nacque quell'estate di ventinove anni fa. Anche la "sua" piazza crea indifferenziazione, ma in un altro senso e in un altro modo. Cominciano le urla, sempre quelle. Tutti uguali, tutti ladri. Loro e noi. «Noi siamo meglio, siamo puri, siamo il futuro». La spinta più energica è l'emergenza (la tragedia) di due crisi sovrapposte, forse conseguenti: quella economica e quella partitica. Una protesta che diventa "emergenza", infatti non poggia su una base politica, ma richiama i diritti, quasi «i diritti dei consumatori», come la inquadra Carlo Freccero, che vede in Grillo il megafono capace di convocare «la confusione unica di internet», e dunque per natura impossibile al confronto. La fatica fisica di Grillo - esserci, urlare - contrapposta alla comodità della poltrona televisiva affascina Erri De Luca, venuto a vedere, a ritrovare le persone. È sicuramente un bel popolo scenico.

L'esasperazione sul palco aumenta. È studiata, rientra nel mondo non mediato delle passioni e delle aggressioni e vi trascina la folla che era venuta proprio a chiedergli di essere allontanata da quel mondo. Danza sul crinale fra rivendicazione e sommossa. La benedetta mobilitazione si porta appresso qualche rischio, chissà se calcolato. Si sente di tutto, alla meglio: l'idea stravagante viene vestita dell'anima per un processo nient'affatto razionale, con la sola condivisione di popolo. Di alcune buonissime intenzioni al dunque resterà il guscio, ma adesso non importa. Adesso bisogna attaccare il palazzo, poi si vedrà. Se andrà male, la grinta non lo assolverà dalla premeditazione.

L'avanspettacolo che precede il comizio dimostra l'inefficienza pedagogica del leader: educa i discepoli secondo la bassa finalità del suo tornaconto, che non è l'acqua pubblica (perché lo è di tutti) e nemmeno gli operai nei consigli d'amministrazione (perché le utopie sono state il dramma della Storia comune, a lui e a noi; e lo sa). Il suo tornaconto è la sua reputazione: per questo non si confronta, e s'indispettisce fino all'espulsione dei suoi eletti che simpatizzano con altri partiti: non è il tema della convergenza che viene discusso, ma la buona fama dell'istrione fra i suoi, e scende nel rancore se la sente minacciata.

Le domande sono una minaccia (ma i giornalisti, come i partiti, hanno un senso di colpa doloroso). Il *Foglio* ricordava come il Sudamerica avesse offerto l'anti-

po di questi guasti, ma sembrava inverosimile che certe soluzioni venissero esportate. Con mezzi diversi, aggiornati, ma con stile e sostanza simile siamo arrivati da quelle parti: il presidente dell'Ecuador Rafael Correa difende il popolo «contro la stampa che manipola e disinforma». «Difendere» è una buona parola, protettiva: un governante deve difendere il popolo, specie nella rappresentazione del potere che nega il lavoro e il ruolo dei disprezzati corpi intermedi (sindacati, partiti, ma anche mass media), e preferisce il rapporto diretto, corpo a corpo, tweet a tweet. Il capatàz ecuadoregno ha risolto la questione vietando ai ministri del governo di parlare con i giornalisti, e per farli sfogare ha creato una rete di quattro giornali e quattro televisioni che - sempre dal *Foglio* - «coprono i tre quarti dell'audience nazionale». In un certo senso la libera rete, infinita, che non si può bloccare, esponenziale, può surrogare l'impeto autoritario del caudillo. E può ambiguamente, rimpiazzare il mitico balcone dell'altra piazza di Roma.



La folla in attesa dell'inizio del comizio di Beppe Grillo a piazza San Giovanni a Roma
FOTO DI CLAUDIO BERNARDI/L'ESPRESSO

PAROLE Povere

Addio Schengen

TONI JOY

● Si è consultato con qualcuno? Oppure lo ha deciso bevendo il the con quattro amici fidati? Avrà pensato: li faccio morire i giornalisti, li tengo fuori dalla porta, poi piangeranno, staranno male, tanto cedono, sono dei venduti come i politici, li compreremo maltrattandoli. No, non si è consultato con nessuno. Cosa conta se Casaleggio rimboccandogli le coperte gli ha sibilato: nessuno ti fermerà, segui il lato oscuro della forza? È un padrone, milionario, ma di vecchio stampo, di quelli che non devono chiedere mai, come i digestivi amari dei tempi andati. Di quelli duri, che amano le serrate. Una bella lezione per Berlusconi e per le sue mollezze: vedi un po' questo concorrente che riesce a tenere fuori dalla porta di una manifestazione davvero grande i giornalisti italiani. Ha detto: fuori di qui, perché comando io. Il povero duccio di Arcore ci sta facendo una figura da mammoletta, di fronte all'intraprendente genovese. Aria di tempi nuovi, e Berlusconi non è mai stato tanto vecchio come oggi

mentre Grillo aboliva Schengen in Piazza San Giovanni, Roma. Il messaggio è parecchio contorto ma regge la prova finestra. Lui, quello che sta vendendo l'idea di un «popolo» liberato dalla faziosità dei partiti, di una nazione in cui i conflitti vengono sepolti come asce di guerra sotto le zolle di una «comunità» operosa e solidale in cui gli interessi di parte vengono evaporati, al pari delle classi sociali, lui espelle i giornalisti «italiani» dalla sua iniziativa pubblica. Primo gomito. Il secondo è bellissimo: accoglie invece la stampa europea, mentre la avvisa che diffida dell'Europa, mentre predica un protezionismo para-leghista questa volta applicato ad una operosa comunità, a un popolo-nazione-formicaio il cui futuro dipinge affrancato dalla servitù europea. Innesca, e lo sa, la miccia neppure lunghissima di un nuovo nazionalismo, perché la sua «politica economica» servirebbe solo a scavare un vallo minaccioso tra questo paese e l'Europa, un vallo armato di una nuova-vecchia intransigenza che puzza di autarchia. E fa tutto da solo, il motore immobile della «democrazia diretta», «che il pubblico è ammaestrato e non vi fa paura» (Grazie Guccini).

Ingroia a rischio quorum, tutti cercano vie di fuga

Non c'è bisogno di citare sondaggi per affermare che la campagna elettorale di Rivoluzione civile non ha sfondato. E che la variopinta comitiva riunitasi attorno all'ex pm rischia seriamente di restare fuori dal Parlamento. «L'idrovora Grillo», come l'ha definito lo stesso pm, «risucchia tutto», compreso il rassemblement di sinistra, che ha speso gran parte di questa campagna attaccando Vendola e blandendo i cinque stelle, cercando di mutuarne i temi più gauchisti e respingendo l'antipolitica e i tic da divo intollerante del comico genovese.

Il ratto del più noto dei dissidenti grillini, il bolognese Giovanni Favia, è stato solo l'emblema di questa invidia del Grillo che ha caratterizzato la campagna degli ingroiani. Così come la scomparsa di Tonino Di Pietro, che non è riuscito a imporsi sui media neppure quando lo scoppio della seconda Tangentopoli ha riportato prepotentemente in agenda la prima.

La comitiva, del resto, fin dall'inizio ha dato l'impressione di una carovana un po' improvvisata. Per capirci, non c'è

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il pm palermitano pensa al ritorno in Guatemala: «Rammarico per il mancato appoggio Fiom» L'Idv già guarda al dopo: «Non ci siamo mai sciolti»

mai stata neppure l'idea di costruire una nuova forza politica, come invece è balenato nel centro montiano. Circola a malapena l'idea di costruire un unico gruppo parlamentare.

I due principali partner di Rivoluzione civile, Idv e Rifondazione, hanno subito messo in chiaro che a loro spetterà la maggior parte degli eventuali rimborsi elettorali (si parla del 30% per uno, ma per avere accesso bisogna eleggere almeno un parlamentare), e che nessuno dei due partiti intende sciogliersi. Ingroia, dal canto suo, si è tenuto alla larga da qualunque ipotesi di dimissioni dalla magistratura, e ha più volte spiegato che «se non vengo eletto torno a fare il magistrato in Guatemala». Quanto all'Idv, «noi continueremo a esistere in ogni caso», spiega Luigi Li Gotti, senatore uscente. «Siamo presenti in tanti Comuni e Regioni, e anche al Parlamento europeo. In settembre terremo il nostro congresso nazionale». Gli uomini di Di Pietro raccontano che è stata l'Idv, l'unico partito presente nell'ultimo Parlamento, a caricarsi la maggior parte delle spese per queste elezioni (si parla di almeno 500mila euro). E proprio l'Idv è il partito che, sulla carta, ci ha perso di

più con la scomparsa del proprio simbolo dalle schede elettorali. Ora, se le cose andassero bene e Rivoluzione superasse il quorum, Di Pietro tornerebbe in Parlamento con altri 4 fedelissimi, tra cui Maurizio Zippone: 5 in tutto. Una debacle per un partito che fino al 2011 veniva accreditato dell'8% nei sondaggi. Ma Li Gotti non si scompone: «Partecipare a questa lista è stata una scelta razionale, nessun rimorso». Anche dentro Rifondazione, nonostante il terrore di restare ancora una volta fuori dal Parlamento non si registrano pentimenti rispetto all'abbraccio con il pm. Anzi. «Sulla battaglia contro il Pd e sui temi del lavoro è stato totalmente in linea con noi», spiegano dal partito di Ferrero. «E per nulla manettaro...».

Nessun rimpianto, dunque. Ma, salta anche l'agognato endorsement di Bertinotti, il clima ricorda quello della Sinistra arcobaleno del 2008. E lo stesso Ingroia, oltre all'annuncio della sua personale exit strategy in Guatemala, sembra già ragionare sulle ragioni della sconfitta. Dal poco tempo a disposizione per la campagna, al rammarico per il mancato sostegno della Fiom di Landini «anche se loro battaglie le stiamo portando

avanti soprattutto noi». Fino all'ammissione, in un'intervista al manifesto, che «una parte del nostro elettorato si sta orientando verso il voto disgiunto». E all'auspicio di un esito incerto delle urne, che comporti un rapido ritorno alle urne.

Una seconda chance per le truppe guidate dal pm palermitano che, come conferma l'imitazione indolente di Crozza, non è riuscito a entrare in partita. Caratterizzando la sua campagna più come un'azione di rimessa che come una proposta innovativa. Come confermano le durissime polemiche con i colleghi magistrati, a partire da Ilda Boccassini, che hanno finito per trascinare nell'arena elettorale anche le figure di Falcone e Borsellino. Una campagna segnata anche dalle interloquazioni tentate e poi abortite, da Grillo a Bersani. Per non parlare del quotidiano tiro al piccione contro Vendola. Anche il sindaco di Napoli De Magistris, che pure è stato il vero motore della lista, è apparso un po' sotto tono. E tuttavia la sua Campania resta una delle roccaforti, l'unica regione dove è possibile il superamento del quorum dell'8% al Senato. Nella migliore delle ipotesi.